



Io sono con voi

MARZO - APRILE 2020

Circolare di collegamento, formazione e animazione
dell'Istituto Paolino «San Gabriele Arcangelo»,
di vita secolare consacrata, «opera propria»
della Società San Paolo e parte integrante
della Famiglia Paolina suscitata
nella Chiesa dallo Spirito Santo
ad opera del beato don Giacomo Alberione (1884-1971).

Indice

Lettera del Delegato	3
Spunti biblici	6
In comunione con la CHIESA	11
Per conoscere più da vicino don Alberione	14
La parola del Fondatore	16
Visitiamo insieme lo STATUTO	20
Comunicando tra noi...	24
Per il ritiro personale	29
Pro-memoria	32

ISTITUTO «SAN GABRIELE ARCANGELO»

DELEGATO NAZIONALE: via Alessandro Severo, 58 - 00145 Roma

Per ogni informazione sul Fondatore e la Famiglia Paolina:

www.stpauls.it/ita/home.htm

www.alberione.org

sui Gabrielini:

www.sangabrielarcangelo.org

Nuovo Iban della Banca Prossima-Intesa S. Paolo

Per eventuali bonifici a scopo promozionale, vocazionale e a sostegno dell’Istituto e dei Gabrielini

IT94Q0306909606100000159948

Io sono con voi. Circolare a uso manoscritto, redatta sotto la responsabilità del Delegato dell’Istituto «San Gabriele Arcangelo», elevato a «Ente riconosciuto come persona giuridica» con Decreto del Ministero dell’Interno in data 24 aprile 1995.

Lettera del Delegato

Carissimi amici Gabrielini,

i prossimi due mesi che la benevolenza del Padre ci dona da vivere sono marzo e aprile. Comprendiamo immediatamente che si tratta di due mesi di eccezionale rilievo, soprattutto sotto l'aspetto liturgico-spirituale, per il fatto che ci recano il tempo forte della Quaresima e della Pasqua di Risurrezione. Ognuno di noi certamente si dispone fin d'ora ad accogliere con cuore ardente tale periodo, per viverlo con piena intensità e ricavarne abbondanti frutti spirituali-apostolici.

Il mese di aprile, quest'anno, ci reca anche una ricorrenza straordinaria: il giorno 8 aprile celebreremo il 60° anniversario della approvazione pontificia degli Istituti aggregati alla Società San Paolo, tra cui il nostro I.S.G.A. Per tale occasione, il Governo generale della SSP ha predisposto tre incontri intercontinentali per riflettere insieme sul tema degli Istituti aggregati: il primo incontro – Europa/Africa – è già stato celebrato nei giorni 25-27 febbraio a Roma, con la partecipazione del Delegato e di alcuni membri del nostro Istituto. Considerando questa eccelsa grazia che la Trinità SS.ma ha donato alla Famiglia Paolina, sono davvero tanti i motivi di lode e benedizione che sgorgano dal nostro cuore!

In tale senso, siamo invitati a valorizzare al meglio questi mesi per proseguire nella nostra riflessione carismatica, sempre guidati dal pensiero e dall'orientamento del nostro amato Fondatore. Siamo sempre nella sezione MEZZI DI GRAZIA, in particolare in quella che è considerata “ preziosa eredità del Fondatore e caratteristica della pietà paolina ”, la Visita a Gesù Eucaristico.

Visita (DF 77)

1. La Visita al Santissimo Sacramento è onorare l'Eucaristia come trono di grazia oltreché come Messa e Comunione. È l'anticamera del cielo; è il sospiro e la preparazione alla Visione celeste. È grazia, è luce, è conforto.
2. Essa ha i quattro fini della Messa: l'Adorazione di Nostro Signore Gesù Cristo Dio e uomo: e in Lui e per Lui il Padre; è il ringraziamento degno; è propiziazione per i peccati; è impetrazione per tutti i nostri bisogni.

3. Modo: a) farla realmente e costantemente; b) nel farla gradatamente e con semplicità, avvicinarci al metodo dei quattro fini; c) considerarla come il nostro rifugio poiché è qui che Gesù Cristo si mostrò specialmente Via, Verità e Vita.

Anche qui brevissimi tocchi su uno degli aspetti della vita eucaristica paolina più rimarcati dal Fondatore. Vivere la Visita è “onorare l’Eucaristia come trono di grazia oltreché come Messa e Comunione”: comprendiamo immediatamente che Celebrazione eucaristica e Visita sono in strettissima connessione. Nella Visita ognuno di noi si trova come nella “anticamera del cielo”, e in qualche misura già pregusta la visione celeste di Dio. Come finalità della Visita in un primo momento vediamo il Fondatore ancora affezionato al metodo dei quattro fini: adorare, ringraziare, propiziare, intercedere. Ma, come vedremo successivamente, è esattamente in questo momento storico (1932, anno in cui vede la luce l’opera *Donec formetur Christus in vobis*) che il Fondatore passa dal metodo dei quattro fini al metodo verità-via-vita.

Vale anche per la Visita, ancor più che per la santa Messa, l’osservazione che le pagine più luminose a tale riguardo sono quelle che troviamo nel secondo volume di UPS, alle pp.104ss. Ricordiamo tutti bene quella lirica litania di denominazioni ivi contenuta, che qualcuno ha definito “inno alla Visita”: «*Che [cosa] sia la Visita*. È un incontro dell’anima e di tutto il nostro essere con Gesù. ⇒È la creatura che s’incontra con il Creatore. ⇒È il discepolo presso il Divin Maestro. ⇒È l’infermo con il Medico delle anime. ⇒È il povero che ricorre al Ricco. ⇒È l’assetato che beve alla Fonte. ⇒È il debole che si presenta all’Onnipotente. ⇒È il tentato che cerca il Rifugio sicuro. ⇒È il cieco che cerca la Luce. ⇒È l’amico che va al vero Amico. ⇒È la pecorella smarrita cercata dal Divino Pastore. ⇒È il cuore disorientato che trova la Via. ⇒È lo stolto che trova la Saggezza. ⇒È la sposa che trova lo Sposo dell’anima. ⇒È il nulla che trova il Tutto. ⇒È l'afflitto che trova il Consolatore. ⇒È il giovane che trova orientamento per la vita...».

Di qui la raccomandazione pressante del Fondatore affinché ognuno sia fedele ogni giorno alla Visita (“farla realmente e costantemente”), dal momento che si tratta dell’incontro più prolungato, anche come spa-

zio di tempo, durante il quale la persona si immerge con tutte le sue facoltà in tutta la Persona di Gesù Verità-Via-Vita.

Cari amici, il tema della Visita eucaristica è vitale per noi tutti. Comprendo bene la difficoltà concreta per molti di voi a ritagliarsi il tempo per questa pratica, a motivo che la giornata è tutta occupata dalle ore e dall'impegno del lavoro-apostolato. Per altri probabilmente gli orari sono meno pressanti, e quindi il tempo della visita è quotidianamente previsto. In ogni caso l'amato Fondatore invita ognuno di noi a fare ogni sforzo per trovare nella giornata, oltre la celebrazione eucaristica, un tempo, lungo o breve, per sostare in riflessione e in dialogo amoroso con Gesù nel Santissimo Sacramento.

Ad ognuno l'augurio affettuoso di proficuo tempo quaresimale, e di lietissima santa Pasqua!

Con affetto sincero.

D. Guido Gandolfo

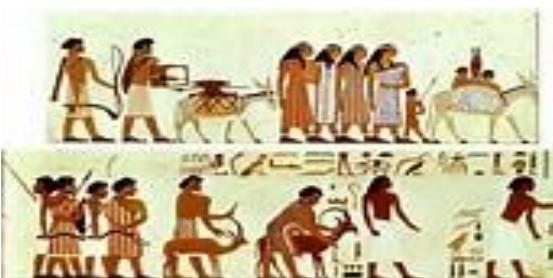
Don Guido Gandolfo, ssp
Delegato ISGA

Vogliamo continuare a lasciarci illuminare dalle seguenti, profonde considerazioni, che ci aiuteranno a conoscere e a riflettere insieme sulla figura di GIUSEPPE L'EBREO, come è evidenziata nell'ultima parte del libro della Genesi (cc. 37ss.).

L'AUTENTICA FRATERNITÀ

Gn 43-44

La carestia è per la famiglia di Giacobbe una esperienza dura; però diventa preziosa perché di lì scaturisce la spinta per incontrare il fratello e riscoprire la paternità. Giuseppe vive la sofferenza e il tormento di dover apparire spietato, tanto che sente il bisogno di uscire un'altra volta per poter sfogare nel pianto la sua commozione (cf 43,30).



A) Nonostante la presenza di Beniamino, Giuseppe capisce che i fratelli, da quando lo avevano venduto, non erano ancora cambiati. Per questo non recede dalla durezza; vuol ricostruire quella fraternità compromessa, inducendoli ad alcuni passaggi per nulla banali, ma molto attuali: portarli dalla *fraternità del bisogno* (scoprirsi fratelli unicamente per alcune esigenze ed urgenze), attraverso la *fraternità conviviale* (sentirsi fratelli attorno ad una tavola imbandita), alla *fraternità del servizio* (solo questa porta alla piena riconciliazione).

I) Fraternità del bisogno. – Ruben, per assicurare il padre che si sarebbero impegnati a riportare Beniamino a casa, offre in pegno i suoi

due figli (cf 42,37). Giacobbe non cede. Invece, Giuda – dopo che i morsi della fame si fecero nuovamente sentire – offre se stesso: «Io mi rendo garante di lui: dalle mie mani lo reclamerai. Se io non te lo ricondurrò, se non te lo riporterò, io sarò colpevole contro di te per tutta la vita» (43,9). Però, questa conversione non è ancora trasparente; è ancora troppo gestita dai morsi della fame; vi è ancora troppo l'interesse del pane per sopravvivere. Beniamino rischia di essere anche lui unicamente merce di scambio per avere il grano (cf 43,8.10).

Il rischio di fermarci a questo livello è sottile. Cerchiamo l'unità perché non ce la facciamo più da soli; è questione di vita o di morte. Mai come in questi ultimi tempi sono andate moltiplicandosi iniziative di vario genere, che coinvolgevano tutta la Famiglia Paolina; eppure non sono venuti i frutti che speravamo. L'interrogativo è questo: è un fare insieme solo dettato dal bisogno o un essere insieme per far trasparire la ricchezza che c'è nel nostro carisma? In altre parole, cerchiamo il grano o cerchiamo Giuseppe? È evidentemente una tappa inevitabile, ma guai fermarsi lì. Verrà di certo anche a mancare il grano.

2) Fraternità conviviale. Allora Giuseppe introduce i fratelli a un'esperienza più profonda della fraternità: *quella del banchetto*. Anche questa ha aspetti positivi, ma è altrettanto pericolosa se ci si ferma lì. È la fraternità del buon pranzo, della pizzata condita da barzellette e risate, della pacca sulla schiena, molto rumorosa e fracassona.

A questo livello, i fratelli accettano senza lamentarsi la preferenza usata per Beniamino: una porzione cinque volte più grande; capiscono perché gli egiziani mangino a parte, ma non si pongono per nulla l'interrogativo perché Giuseppe mangi da solo. Ecco il rischio di una fraternità superficiale.

3) Fraternità del servizio. – Questi due tipi di fraternità esaminati, non del tutto negativi, sono validi se introducono, meglio se presuppongono il tipo di fraternità, fondata sull'azione di Dio nella nostra vita. Il capitolo 44 segna il passo decisivo che permetterà a Giuseppe di farsi riconoscere.

A differenza dei discorsi dei fratelli, le parole sulla bocca di Giuseppe vertono tutte sulla relazione “padre-figli”. Non è possibile a Giuseppe rivelarsi come fratello se non giungono a sentir Giacobbe come padre, non solo in senso fisico, ma soprattutto spirituale: colui che genera alla vita dello spirito e mantiene l’unità nella famiglia. Questa è la vera paternità, di cui dobbiamo fare esperienza se vogliamo vivere da fratelli.

Ed è proprio la “coppa” che fa riscoprire ai fratelli la solidarietà. In Gn 44,13-16 tutto è detto al plurale: la solidarietà è piena. Ormai sono un tutt’uno! La colpa di uno è sentita come la colpa di tutti; anzi, diventa la colpa di tutti. Non c’è più chi deve pagare i propri errori o le proprie presunzioni, come era capitato a Giuseppe, e chi la fa pagare. La responsabilità è collettiva. Giuda e i suoi fratelli diventano “segno” del nostro rapporto con Cristo. Egli ha pagato per tutti noi, ma noi non siamo dersponsabilizzati: dobbiamo condividere con lui la sofferenza della espiazione, «completare – come dice Paolo – quello che manca ai patimenti di Cristo» (Col 1,24).

Però, Giuseppe continua ad essere rigido (cf 44,17). A questo punto nel discorso che Giuda fa al gran vizir a nome di tutti, si costata quella maturazione interiore, che recupera pienamente anche gli errori commessi. Occorre leggere con attenzione il brano 44,18-34 e contare quante volte ritorna la parola “padre”. Nel discorso di Giuda, che è anche quello dei fratelli, tre termini indicano l’alveo in cui la fraternità ritrova tutta la sua forza.

- **DIO.** La frase centrale: «Che diremo al mio Signore?... Come giustificarci? *Dio ha scoperto la colpa dei tuoi servi*». Il suo nome finalmente si affaccia, dopo essere stato praticamente ignorato. Nella coppa c’è il calice della sua ira che provoca un sincero pentimento.
- **PADRE.** «Il mio signore aveva interrogato i suoi servi: “Avete un padre?”». La questione del padre diventa prioritaria. Ben 14 volte risuona questa parola. Giuda riconosce anche la relazione privilegiata che lo lega a Beniamino, presentandola come necessaria.

- **SERVO.** «Lascia che il tuo servo rimanga come schiavo del mio signore». Tutto il discorso pone in luce la categoria del servizio. Il termine “servo” ricorre 12 volte: 4 per indicare tutti i figli, 4 per indicare Giuda e 4 per indicare Giacobbe. Giuseppe viene chiamato per sette volte “mio signore”. Ma è signore perché si è fatto servo dei suoi fratelli per ricondurli alla fraternità; come era servo quando, rivestito della tunica, era andato in cerca dei suoi fratelli. Servizio tra fratelli, per essere insieme a servizio dell’unico Dio.

È la riscoperta piena della paternità che fa di quel nucleo una vera “comunità familiare” di fratelli che si amano perché si servono. Giuseppe ha svolto la sua missione. Ora può manifestarsi.

B) LE APPLICAZIONI ALLA NOSTRA REALTÀ DI FAMIGLIA PAOLINA. Se risaliamo alla nostra esperienza di questi anni, soprattutto a partire dagli anni ’60, dobbiamo constatare che forse anche noi ci siamo comportati come figli senza padre o con più padri. Per recuperare occorre la durezza amorevole di Giuseppe. Ma chi di noi può essere autorizzato a far Giuseppe? Intanto, ne sintetizziamo la pedagogia applicandola alla nostra situazione.

1) I fratelli sono assieme e vanno insieme in Egitto, ma la ragione della loro unità è solo quella di risolvere un problema: quello del grano, e quindi della fame. L’unità non è vera; è solo coalizione per essere decisi nella soluzione. La nostra situazione oggi è colma di problemi. Tutti unanimemente desideriamo la loro soluzione; anzi, riusciamo anche a coalizzarci per fare più pressione. Ma pressione in che senso? Perché siano risolti in un certo modo, che è di alcuni e non è di altri. Questa unione non è fraternità, non è ricerca comunitaria della soluzione che piace al Signore.

2) A questo punto, di fronte al disagio dei problemi non risolti o risolti male, può avvenire un passo successivo, che pare più nobile; ma è una nobiltà superficiale, perché in fondo in fondo l’unità è ancora provocata dalla necessità immediata di avere il grano per mangiare. Si cerca di ricomporre l’unità di famiglia, lavorando sulla dimensione sociopsi-

cologica, di pentimento reciproco, di riconoscimento del male fatto dall'uno o dall'altro; di ricreare l'accordo tra di noi. È già bello, ma non è sufficiente, perché la necessità di uscire dalla crisi è dettata da ragioni puramente umane: non stare sulla bocca della gente, non suscitare degli scandali, non perdere la propria immagine. Vi è ancora il bisogno di grano.

3) Il passaggio autentico avviene quando Giuda dice: «Mi rendo garante io, sarò io colpevole di fronte a te, o padre!». A questo punto le situazioni concrete della vita possono prendere una piega diversa, che porta alla soluzione vera dei problemi. *Il motivo dell'unità deve divenire uno solo: il padre.* Scrive p. Rupnik: «Noi non possiamo essere davvero fratelli se non scopriamo che siamo davvero figli e che in gioco è solamente l'amore del Padre». Se siamo divisi tra di noi, la ragione profonda sta nel fatto di non sentire in modo vero di avere tutti un unico Padre. L'esperienza della paternità è elemento imprescindibile per vivere la fraternità. Non c'è altra via per ricostruire il clima di famiglia. Vedremo nelle ultime due meditazioni a che cosa porti questa esperienza.

Venanzio Floriano

In comunione con la CHIESA

Tutti noi abbiamo letto – per intero o in parte – la recente Lettera apostolica GAUDETE ET EXSULTATE che Papa Francesco ha donato alla Chiesa, per ricordare che siamo “chiamati alla santità nel mondo contemporaneo”.

Ma basta una sola lettura per assimilare bene il contenuto di un Documento tanto importante?

Accogliamo quindi con gratitudine questi contributi che l'amico Matteo Torricelli ci regala, allo scopo di aiutarci ad entrare meglio nel testo e nello spirito di questa bella e ricca Lettera del Papa.

“Espressioni spirituali indispensabili”

Siamo quasi giunti alla fine della lettura di *Gaudete et Exsultate*. Nel capitolo quarto, per certi versi il più concreto dell'intera esortazione apostolica, Papa Francesco ci invita a riflettere su quali siano alcune caratteristiche indispensabili del santo di oggi. Ne individua cinque e le definisce come “grandi manifestazioni dell'amore per Dio e per il prossimo” (n. 111). A questo punto dell'esortazione apostolica, precisa il Papa, non è necessario fermarsi sui mezzi di santificazione; vale la pena piuttosto di considerare queste cinque caratteristiche come punto di riferimento per un esame personale di coscienza: rappresentano infatti ciò che dovremmo essere, o meglio, ciò che siamo chiamati ad essere.

La prima di queste caratteristiche consiste nel *rimanere centrati e saldi in Dio*. Il suo amore e il suo sostegno si concretizzano nel frutto di pace interiore che ci permette di sopportare con pazienza e mitezza le avversità della vita. Non si intendono solo grandi eventi drammatici, ma nella quotidianità le difficoltà sono all'ordine del giorno: dal collega con cui non c'è sintonia, agli amici infedeli, o che comunque qualche difettuccio lo hanno, dagli imprevisti che scombinano i piani del giorno, al ritmo frenetico degli impegni...: in queste situazioni siamo santi se ancoriamo il nostro cuore in Dio, sorgente d'amore e punto fermo attorno al quale tutto gira. Il nostro atteggiamento non sarà più aggressivo nei confronti della realtà e delle persone che incontriamo; la pace entrerà nel nostro linguaggio (parlato, scritto, non verbale...) e nei nostri gesti, e il cuore sarà “*libero da quell'aggressività che scaturisce da un io troppo grande*” (n. 121).

Se lasciamo che il Signore ci cambi la vita e la plasmi dolcemente con il suo Spirito, allora la seconda caratteristica del santo sarà costante in noi. Si tratta della *gioia* e del *senso dell'umorismo*, scaturiti dalla certezza e dall'esperienza di essere amati infinitamente. Capiamo bene quindi che non si tratta solo di essere simpatici o di avere un carattere allegro, ma di una positività che abita il santo e traspare nella sua vita, illuminando gli altri senza però perdere il contatto con la realtà: in una vita di santità i momenti duri, vissuti con il Signore, non distruggono la gioia soprannaturale che “*si adatta e si trasforma, e sempre rimane almeno come uno spiraglio di luce*” (Evangelii gaudium, n. 6). Un atteggiamento tipico di questo tempo, e che minaccia questa gioia è il consumismo, che offre generalmente piaceri effimeri e legati alla superficialità; Papa Francesco individua un antidoto, ossia la comunione: condividere la propria vita e partecipare a quella degli altri, in un’ottica di fraternità, “*moltiplica la nostra capacità di gioia, perché ci rende capaci di gioire del bene degli altri*” (n. 128).

Audacia e fervore sono la terza caratteristica della vita del santo: il coraggioso slancio evangelizzatore pieno di fiducia nel lavoro dello Spirito. “*Guai a me se non annuncio il Vangelo!*” (1Cor 9, 16) scriveva S. Paolo; e l’auspicio è che nella vita di ogni cristiano possa risuonare questa esclamazione: audacia, fervore e coraggio apostolico sono costitutivi della missione! Risulta facile, in questo campo, trovare le tentazioni da combattere. Quella che a mio parere si insidia più facilmente nelle realtà che frequentiamo (parrocchia, ambiti di volontariato...) è la mancanza di audacia nel pensare nuove proposte di evangelizzazione: siamo molto attaccati alle abitudini di sempre, ma questo un po’ ci appiattisce e facciamo fatica a staccarci dalla seduzione della sicurezza: sappiamo che così funziona, sappiamo già come muoverci..., perché cambiare? Ci dimentichiamo spesso che “*Dio è sempre novità*” (n. 135) e il cambiamento che ha operato in noi lo releghiamo sovente al tempo dell’inizio, l’innamoramento, il principio della nostra storia personale con Lui. Papa Francesco ci invita a pregare il Signore perché ci scuota dal torpore e ci liberi dall’inerzia. Ogni età è buona per essere cristiani nuovi, per rinnovare la nostra umanità in Gesù Cristo (ed è Papa Francesco, con i suoi 83 anni, a dimostrarci che è possibile e bello!).

Se siamo isolati è molto difficile combattere le tentazioni e può accadere che un’anima isolata si faccia facilmente sedurre dall’individualismo da cui siamo bombardati, e perda così il senso della realtà e la chiarezza in-

teriore. Ecco che allora nella vita di un santo non può mancare la *comunità*, quarta caratteristica. Papa Francesco non intende ovviamente la vita comune, ma l'essere una comunità (altrimenti noi laici consacrati non avremmo speranza di diventare santi!). Vivere e lavorare con gli altri offre continuamente opportunità di dono di sé, anche semplicemente in termini di tempo, ed è un'occasione di crescita umana, spirituale, cristiana. A partire dai piccoli dettagli, le piccole attenzioni che caratterizzano la vita in famiglia, in parrocchia e in qualunque altra realtà si creino relazioni tra esseri umani; per noi importanti sono – chiaramente – l'ISGA e la Famiglia Paolina. Proprio nella comunità “*si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto*” (Vita Consecrata, n. 42); proprio la comunità è il desiderio di Gesù per noi: “*tutti siano una cosa sola; come tu, Padre, sei in me e io in te*” (Gv 17, 21).

Infine, la quinta caratteristica: la *preghiera costante*. È bene dare la giusta attenzione a questo aspetto: la tentazione di considerare ovvia la preghiera, può portarci a renderla abitudine insipida. In realtà la preghiera è comunicazione, e il santo “*ha bisogno di comunicare con Dio*” (n. 147). Curare la preghiera personale e comunitaria significa darle il giusto valore e svolgerla nelle giuste condizioni interiori ed esteriori (l'ambiente, il tempo..., ad esempio). Papa Francesco sottolinea due aspetti fondamentali che dovremmo tenere bene in considerazione quando preghiamo: la memoria – grazie alla quale Dio ha potuto entrare e rimanere nella storia dell'umanità e di ogni uomo; la supplica – espressione di chi confida in Dio e sa che da solo non può farcela.

Concludiamo con una citazione dal n. 151, sempre in merito alla preghiera. Questa parte è molto nello stile paolino, quindi sentiamola direttamente rivolta a noi: “*Lasci che il suo fuoco infiammi il tuo cuore? Se non permetti che Lui alimenti in esso il calore dell'amore e della tenerezza, non avrai fuoco, e così come potrai infiammare il cuore degli altri con la tua testimonianza e le tue parole?*”.

Matteo Torricelli

Per conoscere più da vicino don Alberione

Pensiamo far cosa gradita a tutti i Gabrielini pubblicando una serie di contributi volti a far conoscere, attraverso i principali episodi, la vita e la missione del nostro amato Fondatore, don Giacomo Alberione.



L'incontro con il Canonico Francesco Chiesa

Il 1900 fu un anno speciale per il giovane Giacomo, almeno per due motivi. Proprio durante questo anno giubilare riprende il cammino in seminario, e il 31 dicembre, nel Duomo di Alba, fa l'esperienza di “una particolare luce”... A questi due aspetti così determinanti, bisogna aggiungere l'incontro con don Francesco Chiesa. Giacomo aveva lasciato il seminario di Bra nel mese di aprile e per tutta l'estate era rimasto a casa. Fu il parroco, don Montersino, ad aiutarlo in questo tempo non facile. E così nell'ottobre del 1900 lo troviamo ad Alba, seminarista, aggregato ai filosofi liceali. Tra tutti i professori del seminario uno attirò subito la sua attenzione: ovvero don Francesco, chiamato comunemente Canonico Chiesa, suo professore di filosofia e direttore spirituale.

Il giovane professore era nato a Montà (CN) il 2 aprile 1874 ed era stato ordinato sacerdote l'11 ottobre 1896, quando già insegnava in seminario. Conseguì la laurea in teologia dogmatica presso il Collegio San Tommaso d'Aquino di Genova, e successivamente in diritto canonico e civile presso la Facoltà Teologica Pontificia di Genova e la laurea in filosofia al Pontificio Istituto Sant'Apollinare di Roma. Don Alberione fu conquistato dal suo stile e dal modo di insegnare, tanto che fino al 1946, anno della sua morte, fu di riferimento per don Giacomo, soprattutto nella fondazione della Famiglia Paolina. A scuola don Francesco riusciva ad intercettare l'animo dei suoi studenti adolescenti che si aprivano alla vita e che cercavano risposte a nuove domande. Era una persona semplice e benevola, attirando così la fiducia dei giovani e dei preti giovani: un uomo di ascolto e di preghiera che parlava con il suo esempio.

Don Giacomo imparerà da lui a trasformare tutto in preghiera. E poi durante le sue lezioni era chiaro, mostrava ampie vedute, organico nel modo di esporre i temi.

Le direttive della vita del Canonico Chiesa sono ben concrete. Non è solo professore di teologia ma anche un vero pastore d'anime perché il vescovo, mons. Giuseppe Francesco Re, nel 1913 gli chiede di diventare parroco nella chiesa dei Ss. Cosma e Damiano, in pieno centro di Alba. Lui è un professore e dopo l'insegnamento si dedica allo studio; l'esperienza pastorale non è ancora il suo forte. Il 28 aprile dello stesso anno diventa parroco con il titolo di Canonico. Si dimostrerà un vero pastore, attento alle famiglie, anzi porterà sempre con sé l'elenco di tutte le famiglie della sua parrocchia. Per 33 anni guiderà questa chiesa e il *Diario parrocchiale* è ancora oggi testimonianza del suo amore pastorale.

Una delle attività per le quali spende molte energie è la catechesi. Organizza incontri settimanali in parrocchia e percorsi triennali in diocesi. Anima diversi ritiri per catechisti, cura l'inizio e la fine dell'anno catechistico con celebrazioni ben animate. Nel 1920 il vescovo lo nomina presidente della Commissione Catechistica Diocesana. Di questa commissione fa parte anche don Alberione. Sicuramente dobbiamo anche al Canonico Chiesa l'intuizione pastorale del nostro Fondatore. Don Giacomo ha concepito l'attività apostolica paolina come azione pastorale e grazie al rapporto con il Canonico ha dato vita alla Congregazione delle Pastorelle.

Fu padre spirituale e non solo di don Alberione, bensì anche del primo sacerdote paolino, il beato Timoteo Giaccardo e della prima superiore generale delle Figlie di San Paolo, la venerabile Tecla Merlo. Insieme a loro molti seminaristi e parrocchiani gli chiedevano aiuto.

Morì il 14 giugno 1946. La sua fama di santità continuò nel tempo e l'11 dicembre 1987 la Congregazione plenaria dei cardinali e vescovi riconobbe le virtù eroiche e il Canonico Francesco Chiesa fu dichiarato «venerabile» da Giovanni Paolo II.

Domenico Soliman

“La Messa e la Comunione: Pasque quotidiane”

Il tempo passa veloce, e ci ritroviamo già proiettati verso il “Triduo Pasquale” dopo un cammino di quaranta giorni scandito dal tempo quaresimale.

Desidero condividere con voi la meditazione del Primo Maestro, dettata a Roma alla Famiglia Paolina nella cripta del santuario Regina Apostolorum, il 7 aprile 1955, dal tema: “Messa e Comunione, Pasqua quotidiana”. Il testo è pubblicato nel volume ALLE FIGLIE DI SAN PAOLO, 1955, capitulo “Giovedì Santo”.

Buona Meditazione!

«In questi giorni la Chiesa ci ha fatto pregare così: “*Misericordia tua, Deus, expurget nos, ab omni vetustate et dignos efficiat sanctae novitatis*: La tua misericordia, o Signore, ci purifichi da ogni errore e da ogni peccato della vita passata; ci prepari, ci faccia degni della santa novità che è la vita di Gesù Cristo in noi”.

“*Sanctae novitatis dignos efficiat!*”. Vi sono delineati due elementi che costituiscono il mistero cristiano: il mistero della nostra purificazione e il mistero della nuova vita, cioè della nostra resurrezione in Cristo. Purificazione da ogni male e vivere in Gesù Cristo la vita nuova, la vita risorta... Coloro che sono risorti non devono più presentare ciò che era vecchio, ciò che era difettoso, peccaminoso. [La purificazione] particolarmente la Chiesa vuole che la ripetiamo ogni giorno.

Nei commenti dei libri liturgici oggi si parla delle Pasque quotidiane, non soltanto della Pasqua annuale. “Almeno una volta all’anno”, è il grido della Chiesa, e riguarda i figli che non comprendono quale sia il dono di Dio, il dono di Gesù quando disse: “Prendete e mangiate, questo è il mio corpo”. La Chiesa invece ci esorta, secondo il desiderio di Gesù Cristo: Ogni giorno alla sacra mensa, ogni giorno rinnovate la vostra Pasqua, Pasque quotidiane!

È ogni giorno che il Signore Gesù rinnova il sacrificio della croce per pagare i debiti nostri quotidiani. È ogni giorno che il Signore

c’invita: “Prendete e mangiate, questo è il mio corpo”. E “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, vivrà in eterno”... La Messa quindi e la Comunione: Pasque quotidiane!

La Pasqua annuale è la Pasqua modello, è il sole fra le Pasque, ma poi ci sono le stelle che sono le Pasque quotidiane. Gesù fa Pasqua con noi, suoi discepoli; però, amando i suoi discepoli, non vuole tramandare il segno del suo amore di anno in anno, ma vuole rinnovarlo ogni giorno...

Ogni giorno, purificati dalla meditazione e dall’esame preventivo per la giornata, ogni giorno affamati del pane della vita, dopo la consacrazione noi partecipiamo a questo Pane eucaristico, e compiamo così un’altra Pasqua, la Pasqua quotidiana. La santificazione delle giornate, dell’anno, dipendono dalla Pasqua quotidiana, dalla Pasqua di ogni mattina. È così che ci comunichiamo?

Se i commentatori dei libri liturgici oggi insistono tanto su questo pensiero, è perché noi comprendiamo i disegni di Dio. Gesù, che non soltanto ha voluto [darci] il pane materiale quotidiano, ci vuol dare la sua carne e il suo sangue e ogni giorno [vuol] rinnovare la Pasqua, cioè il fervore pasquale, perché ogni giorno noi rinnoviamo lo sforzo di correggere, purificare e costruire, edificare l’uomo nuovo che vive in Cristo.

Questa mattina sarebbe bello e caro a Gesù che noi chiedessimo nella Comunione questa grazia: arrivare a santificare, a celebrare ogni giorno meglio la nostra Pasqua quotidiana. Deve essere il frutto speciale di quest’anno ad onore di Gesù Maestro. Il Maestro l’ha detto: “Prendete e mangiate”, e noi purificati prenderemo e mangeremo la sua carne secondo il suo divino volere.

Pasque quotidiane ben celebrate! Leggevo in questi giorni nella rivista *Sintesi* un fatto che già era stato ricordato qualche anno fa. Nel paese di Taceno che si trova al confine tra l’Austria e l’Italia si combatteva. Quel paese è piccolo, ma era in una posizione strategica e da una parte veniva difesa e dall’altra veniva assalita. Già molte case erano cadute sotto i colpi dei cannoni. Il parroco si accorse che fra poco egli sarebbe stato portato via dai nemici e il paese sarebbe caduto in mano ad essi. Era il sabato santo sera ed egli, preoccupato di quello che

sarebbe stato delle ostie (già aveva confessato la totalità dei suoi parrocchiani), chiamò un fanciullo di quasi otto anni, Armido Francelli, al quale disse: “È probabile che domani mattina io sia già stato preso e non sia più qui a dare la Comunione ai fedeli. Ti lascio le chiavi del tabernacolo. Domani mattina quando i fedeli, a Dio piacendo, saranno radunati, tu aprirai il tabernacolo, prenderai la pisside e distribuirai le ostie fino all’ultima che sarà per te”. Quel fanciullo, che si mostrava intelligente e nello stesso tempo sincero e pio, al mattino compì precisamente, come novello Tarcisio, il ministero che il parroco in quelle circostanze straordinarie aveva creduto di affidargli. Compiuta la funzione [il fanciullo] si guardava la mano destra che aveva toccato Gesù e incontrata poi la sua maestra le domandò: “E adesso che sarà di questa mano che è consacrata da Gesù?”. La maestra gli rispose: “Ricordati sempre di quello che hai fatto oggi, quella mano non faccia mai male ad alcuno”. Il fanciullo non dimenticò né il fatto né le parole. Poco dopo entrò in un istituto religioso e tanti anni dopo, diventato sacerdote, andò al paese a celebrare la prima Messa. Era ancora vivo il parroco del Francelli, e ancora viva la sua maestra. Voltandosi al popolo disse: “Mi è stato sempre presente che questa mano destra aveva toccato Gesù. Credo di portare a Gesù una mano innocente e di poter oggi, che sono sacerdote, stringere degnamente le carni immacolate dell’Agnello di-vino”.

Piaccia al Signore che noi, che abbiamo toccato con la lingua il corpo e il sangue di Gesù Cristo, non abbiamo mai a profanare né il nostro corpo né il nostro spirito con il peccato, e che ogni giorno, rinnovando questo contatto con Gesù, possiamo passare santamente la giornata. Colui che è posseduto da Gesù e che porta Gesù con sé non adopera né i suoi occhi né il suo cuore, né la sua lingua né altro senso per offendere Gesù.

Pasqua di risurrezione ogni giorno! Pasque quotidiane!».

Il testo che ho voluto condividere con voi mi sembra molto chiaro e concreto su come cercare di vivere ogni giorno la nostra “Pasqua quotidiana”!

Ho volutamente “tagliato” poco dal testo presentato (infatti ri-

spetto ai precedenti è un po' più lungo), perché a mio parere la meditazione dettata da don Alberione è una vera “lectio magistralis”!

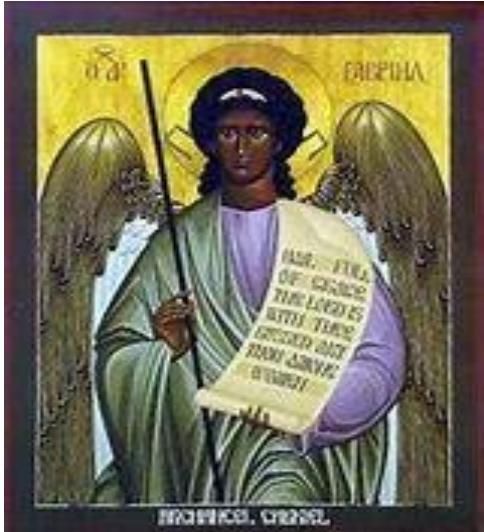
Molto significativo il racconto stile parabola che conclude la meditazione: personalmente mi ha fatto riflettere molto sul mio “modus vivendi” come consacrato e in particolar modo come ministro straordinario dell’Eucarestia... Dare con la mia mano il Corpo di Gesù agli altri per poi tradurlo con la mia testimonianza di vita...: questo è un modo per vivere sempre al meglio la Pasqua quotidiana.

Buon Tempo Pasquale!

Teogabri



“Inseriti nel mistero dell’Incarnazione” La consacrazione nel contesto della secolarità



na in comune. Essendo aggregato alla Società San Paolo, i Superiori maggiori della Società San Paolo sono anche i Superiori maggiori dell’I.S.G.A. È in virtù di tale aggregazione che i Consigli Evangelici in esso assunti, pur se privati, sono riconosciuti ed approvati dalla Chiesa. Essi possiedono difatti una valenza comparabile a quelli pubblici, assunti cioè in Istituti religiosi di vita comunitaria ed autonomi, in quanto la vita consacrata non è sinonimo di vita comunitaria.

2. È vero che la mancanza di alcuni fattori e norme proprie della vita religiosa ordinaria potrebbe sembrare una dimostrazione del minore valore della consacrazione secolare, rispetto a quella svolta secondo le tradizionali normative canoniche. Una soluzione di “compromesso”, per chi non se la sente di recidere i contatti con la famiglia, la società, il lavoro e preferisce quella che potrebbe apparire una scelta di compromesso, una zona grigia tra quella bianca e nera. Invece no. Vivere la consacrazione nel mondo, senza appartenere ad esso, non è una soluzione intermedia, un accomodamento, una via ibrida ed insapore, un lavoro a mezzo servizio svolto da operai dell’ultima ora. Essa consiste bensì in

una missione ben precisa, importante e delicata, piena di sottili insidie e di profondi travagli, dai quali la consacrazione classica per forza di cose è esonerata. Difatti, la vita consacrata secolare, svolta in modo singolare ed anonimo, in ambiti ecclesiali e sociali diversi, sebbene più esposta ai rischi di chi vive a contatto diretto con le attrattive del mondo, può rendere ancora più efficace e penetrante l'opera di pacificazione e redenzione che Dio continua ad attuare nell'attuale società secolarizzata, segnata da uno stile di vita edonistico, attraverso la nuova "terza via" laicale, pienamente inserita, come un antidoto, in essa. Tuttavia, purtroppo, spesso ancora svalutata ed incompresa all'interno della stessa Chiesa.



3. Ma al di là delle questioni relative al diritto canonico e alle tematiche ecclesiastiche che investono questa nuova forma di vita consacrata, l'Istituto è uno dei dieci rami della Famiglia Paolina, con compiti specifici e propri, tuttavia convergenti nell'unico scopo di evangelizzare, vivere il Vangelo nel mondo, per testimoniare la vita casta, povera ed obbediente di Gesù Maestro, Verità, Via e Vita. Anche noi facciamo parte di «una famiglia, dove tutte le forze sono unite, completandosi a vicenda per un unico scopo, per una dedizione totale: società di anime che amano Dio con tutto il cuore» (AD 23).

4. L’Istituto, come abbiamo detto, prende il nome dall’Angelo dell’Annunciazione – sintesi della sua identità e missione –, messaggero a Maria del mistero dell’Incarnazione e patrono degli strumenti di comunicazione sociale (Pio XII), per sottolinearne il fine apostolico. Più volte, come ha testimoniato anche il primo gabrielino, Odo Nicoletti, il Fondatore ha indicato quale sia la nostra missione ecclesiale da svolgere nel mondo: «Siete inseriti nel mistero dell’Incarnazione. Avete una funzione antiateistica da svolgere nella società».

5. L’I.S.G.A. non ha opere proprie. Esso lascia che i suoi membri vivano la loro consacrazione nel contesto della secolarità, rimanendo nella professione, nell’attività e nell’ambiente di vita, ove la Provvidenza li ha collocati ed inseriti, prima di chiamarli nella sequela di Cristo. Fornisce ai membri gli aiuti necessari per conseguire una maggiore stabilità e maturità di fede, allo scopo di una esperienza e comunione sempre più vitali con il Divino Maestro, Cristo Gesù. Assicura, inoltre, con i suoi mezzi e con le sue iniziative, un itinerario formativo, ordinato all’acquisizione sempre più adeguata della comune spiritualità paolina, per maturare una intesa fraterna ed una libertà di azione, corroborata dalla piena osservanza delle regole statutarie. Attraverso tale impegno apostolico i suoi appartenenti possono adempiere con sicurezza e custodire con fedeltà la loro consacrazione vissuta nel mondo, secondo lo spirito di San Paolo, sotto la protezione della Regina degli Apostoli, in modo da progredire con gioia sulla via della carità, offrendo la loro vita a Dio, in segno di riconciliazione (cfr LG 43).

Giancarlo Infante



25 marzo: Solennità dell'Annunciazione del Signore.

«L'Istituto di San Gabriele prende il nome da San Gabriele Arcangelo perché vuole formare e avviare i suoi membri ad una vita apostolica di penetrazione usando, tra gli altri mezzi, il cinema, televisione e radio che sono posti sotto il patrocinio di San Gabriele Arcangelo da S. S. Pio XII con l'enciclica sul cinema, radio e televisione: *Miranda prorsus*: l'Arcangelo annunziatore dell'Incarnazione e salvezza (a Daniele, a Zaccaria, a Maria Santissima)».

BEATO GIACOMO ALBERIONE

La nostra presenza-testimonianza al Corso del Carisma

“...Il giorno 21 di novembre ci hanno visitato i nostri fratelli Gabrielini: Matteo Attori e Matteo Torricelli, insieme a don Guido Gandolfo ssp, delegato incaricato di seguire l’Istituto e il cammino che ognuno percorre. Hanno condiviso con noi come vivono la consacrazione, con fede e gioia; inseriti nel mondo e affrontando le sfide che vengono dalla stessa società...”.

Con queste parole pubblicate in “Notizie flash” è stata raccontata la nostra presenza al corso del carisma 2019-2020. Ormai per noi due è un appuntamento consolidato l’intervento di un’intera mattinata a presentare l’ISGA agli studenti del corso, insieme a don Guido che cura la parte fondativa e storica del nostro Istituto.

Abbiamo adottato per spiegare tutto ciò un “modus operandi” un po’ particolare e a tratti innovativo, che in questi anni è stato molto apprezzato sia da sr. Josefa, Figlia di S. Paolo coordinatrice del corso, sia dagli stessi studenti che provengono da ogni parte del mondo e rappresentano i vari istituti religiosi fondati dal nostro don Alberione. Quest’anno gli studenti sono 19, e provengono 7 dall’Asia, 7 dall’America Latina, 3 dall’Africa e i restanti 2 dall’Europa (Polonia e Italia).

Ecco come abbiamo organizzato la mattinata: dopo la presentazione di sr. Josefa e la “lectio magistralis” del nostro don Guido sulla storia del nostro Istituto, ci siamo presentati brevemente dicendo semplicemente il nostro nome, dove abitiamo, che lavoro facciamo e nominando gli ambiti di impegno. Volentamente abbiamo dato poche informazioni perché abbiamo poi chiesto agli studenti di dividersi in 2 gruppi e lavorare su tre domande. Un gruppo ha fatto riferimento a un Matteo, l’altro gruppo all’altro Matteo. Le domande erano le seguenti:

- Come può essere strutturata la giornata di Matteo? E la settimana?
- Come Matteo può vivere la propria consacrazione nella giornata che avete pensato?
- E come può vivere e concretizzare il carisma paolino?

Dopo circa mezz’ora di lavoro a gruppi, abbiamo chiesto di relazionare su quanto avevano pensato ed è iniziata una fruttuosa condivisione, nella quale

abbiamo provato a trasmettere la bellezza dell'appartenenza al nostro Istituto, partendo proprio dalle risposte che ogni gruppo aveva dato. Spesso – come si può immaginare – lavoro di gruppo e realtà non coincidono, ma questa attività permette a noi di evidenziare per contrasto gli aspetti molto concreti della nostra vita (a partire dagli orari della giornata, ad esempio) che sovente sono sconosciuti o idealizzati. In modo simpatico, inoltre, possiamo raccontare chi sono i Gabrielini: il discorso infatti parte dalle nostre due vite personali (molto diverse tra loro), ma si allarga alla nostra vocazione, alle motivazioni che ci hanno portato all'ISGA, alle gioie e alle difficoltà di un laico consacrato... Insomma, abbiamo parlato di tutti noi Gabrielini.

Concludendo, riportiamo la parte finale del testo di "Notizie flash", riguardante sempre l'esperienza che gli studenti hanno avuto di poter conoscere, oltre a noi, anche gli altri 3 istituti aggregati e i cooperatori: "...*Concludiamo questo mese, con la realizzazione di un bel percorso di studio, sulla storia della Famiglia Paolina, nel pensiero del Beato Alberione. Per alcuni di noi è stata la prima volta che abbiamo avuto contatto con i membri di tutti gli istituti appartenenti alla nostra famiglia. Oltre lo studio, questa esperienza arricchisce soprattutto il nostro essere famiglia, che risponde a un Progetto comune: VIVERE E DARE AL MONDO GESÙ MAESTRO VIA, VERITÀ E VITA*".

Matteo A. e Matteo T.

UN CRISTIANESIMO DI TRADIZIONE

Dopo il sacramento della cresima molti ragazzi non sentono più la necessità di continuare a frequentare la parrocchia o gli ambienti di riferimento ecclesiale, forse per la mentalità formata nel corso degli anni, anche da parte degli adulti, cioè quella che, dopo la conclusione del cammino di fede con il "catechismo", non si frequenta più la Chiesa.

Il passo di ricevere il sacramento della confermazione – nel linguaggio più comune denominato con il nome di "cresima" –, viene interpretato quasi



per tutti come un momento conclusivo (ad eccezione di qualcuno che continua a frequentare le attività e funzioni religiose). Succede questo anche perché la parrocchia, in alcuni casi, non offre un itinerario di continuità rivolto ai ragazzi

del dopo-cresima; o perché risultano stanchi degli insegnamenti appresi nel catechismo, visti non come un percorso di crescita personale ma come un itinerario scolastico.

Quindi il cosiddetto “Catechismo” viene interpretato come “obbligo” e dovere che, per la gran parte dei cattolici, viene percepito non più con l’obiettivo di una crescita e maturità cristiana acquisita nel corso degli anni, ma come un qualcosa che si continua a fare solo per tradizione, spesso inculcata dalla generazione precedente.

Molte famiglie sono consapevoli di mandare i propri figli al catechismo soprattutto per tradizione e non per fede, proprio perché in passato essi hanno fatto la stessa cosa.



Bisognerebbe pensare a nuovi progetti, attività e programmi che stimolino i ragazzi ad avere più interesse nell’intraprendere il cammino catechistico, coinvolgendoli più attivamente e dimostrando la nostra attenzione e il nostro interesse, in modo che loro stessi già all’età dell’adolescenza possano desiderare di far parte della grande famiglia cristiana che è la Chiesa.

Davide Campione
Resp. Oratorio Giovani Orizzonti

IN MEMORIAM

Nelle prime ore di domenica 9 febbraio 2020 il Padre celeste ha chiamato nella sua dimora di luce e di pace il nostro caro amico Gabrielino

PIAZZA DOMIZIANO
di 86 anni di età – 35 anni di professione
dei consigli evangelici.



Domiziano è nato a San Zenone (Milano) il 1° luglio 1933. È stato battezzato il 12 luglio dello stesso anno, ed ha ricevuto il sacramento della confermazione il 18 aprile 1941.

Dopo gli studi per la licenza media superiore, che conseguì con il titolo di ragioniere, egli scoprì la “vocazione” alla fotografia durante gli anni di collaborazione con la redazione di *Famiglia Cristiana* a Milano, dove curava il “Centro di documentazione fotografica”. La sua passione per l’arte delle immagini lo portò a soggiornare, più volte, a Parigi, per partecipare a corsi di perfezionamento, organizzati dal celebre quotidiano francese “*Le Monde*”. Nel 1971, concluso il rapporto con Famiglia Cristiana, iniziò a lavorare in proprio e aprì uno studio fotografico, abbinando alla fotografia anche la vendita di articoli fotografici. Grazie alla sua passione per le immagini l’Istituto San Gabriele Arcangelo ha potuto realizzare un archivio fotografico che documenta nel tempo la sua storia.

La prima conoscenza dell’ISGA la ricevette nel corso di un incontro, avvenuto nel 1983, con il compianto don Vincenzo De Carli, ssp, che gli parlò di quella moderna istituzione per laici. Domiziano era già uomo maturo: infatti, anche se durante il periodo in cui era dipendente di *Famiglia Cristiana* aveva sentito parlare di don Alberione, Fondatore della Famiglia Paolina, egli, per almeno 20 anni, dovette prendersi cura dei genitori soli e anziani. Nell’agosto del 1983 partecipò ad un corso di esercizi spirituali ad Ariccia, dove ebbe modo di farsi un’idea concreta dell’Istituto. Fu colpito soprattutto dalla possibilità di orientare la propria vita a Dio con un vincolo stabile, e nel contempo, poter continuare ad esercitare la sua attività lavorativa e di relazione con persone amiche e conoscenti.

Nell'estate del 1964 aveva avuto il dono di poter incontrare personalmente don Giacomo Alberione ad Albano; in seguito si era rivolto a lui per iscritto

manifestandogli i problemi che sentiva: riceveva risposte brevissime (sul retro di un’immaginetta) che per lui “divenivano regole di vita”.

Solo nel 1984, quindi, poté entrare in noviziato e, l’anno seguente, emettere la prima professione: 8 settembre 1985. Cinque anni dopo, sempre l’8 settembre, emise la professione perpetua. Per sua esplicita ammissione, dato il suo temperamento critico, nei primi anni di vita consacrata non gli mancarono prove e addirittura fu tentato di lasciare tutto. A tal proposito, affermava egli stesso: “Il Signore permise quelle difficoltà perché arrivassi a fare affidamento soprattutto sulla grazia divina”.

Nell’Istituto la sua saggezza e la sua testimonianza furono subito apprezzate: ragion per cui, dal 2002 al 2016, fu chiamato a ricoprire per diversi mandati il ruolo di consigliere ISGA.

In questi ultimi anni la sua salute è andata poco alla volta declinando. Il mio primo e ultimo incontro con lui l’ho avuto nell’agosto 2016 ad Ariccia: mi ha parlato con sincerità e amabilità, e non ho potuto non apprezzare la sua persona garbata e soprattutto il suo sorriso tanto espressivo. In seguito le sue condizioni di salute non gli hanno permesso di partecipare agli incontri periodici previsti nell’Istituto. Ma ha continuato a tenere contatti telefonici con gli amici Gabrielini: a dimostrazione del suo attaccamento all’Istituto.

Ora che il Padre lo ha chiamato a Sé e, pensiamo, gli ha già dato il premio per le sue fatiche e sofferenze, rimane in noi il ricordo di un Gabrielino “doc”, tanto fiducioso nell’amore di Dio e convinto che “la nostra preghiera e il nostro lavoro serviranno per portare ovunque serenità. I sogni si avvereranno e i miracoli saranno la nostra rivoluzione spirituale”.

Riposa in pace, caro Domiziano!

D. Guido Gandolfo

Lo spirito della Quaresima

Come tema per un ritiro nel tempo forte della Quaresima, propongo la meditazione che il Fondatore ha dettato a Roma, alle comunità della Famiglia Paolina, il 27 febbraio 1952, mercoledì delle Ceneri.

«Pregare con la Chiesa, nella Chiesa e per ciascuno dei figli, dei membri della Chiesa. Seguire, per quanto si può, il Messalino e seguirlo soprattutto questa mattina: vi è una liturgia tanto bella. Come avete il libro di Grammatica, il libro di Geografia e i libri delle altre scienze che studiate, così dovete avere il Messalino per la pietà liturgica. Non temete la spesa, ché in primo luogo è necessario nutrire lo spirito.

La liturgia della Quaresima è intonata a penitenza. In spirito di penitenza, si benedicono e s'impongono le ceneri. Il senso della funzione è esposto in modo facile e semplice nel secondo *Oremus* della benedizione delle ceneri: “O Dio, tu desideri non la morte, ma la penitenza dei peccatori: riguarda con bontà la fragilità dell’umana natura; e queste ceneri, che intendiamo porci sul capo per umiliarci e meritare il perdono, nella tua pietà dégnati di benedirle; affinché noi, che riconosciamo di essere cenere e di dover tornare in polvere per i demeriti della nostra perseveranza, per tua misericordia meritiamo di ottenere il perdono di tutti i peccati e il premio promesso alle anime penitenti”.

Per chi si sarà umiliato fino a piangere, fino a detestare i suoi passati errori, ci sarà la risurrezione gloriosa.

Incominciare subito una vita nuova, per risorgere poi dal sepolcro.

Il Vangelo del Mercoledì delle ceneri è tolto da S. Matteo: “Quando digiunate, non prendete un’aria melanconica, come gl’ipocriti che sfigurano la loro faccia per mostrare alla gente che digiunano... Ma tu, quando digiuni, profumati il capo e lavati la faccia...” (Mt 6,16-21).

Il tratto del Vangelo ci parla della penitenza fatta in silenzio, senza che tutti lo sappiano; c’insegna a sopportare qualche cosa per amore di Dio, uniti ai dolori della passione, ai meriti della crocifissione e morte di Gesù. Oh, le nostre piccole sofferenze, allora, quale premio acquisteranno!

S. Giovanni Battista¹ predicava: “Se non farete penitenza, perirete tutti nello stesso modo” (Lc 13,5). Il peccato, o di qua o di là, si deve scontare. Quelli che sono saggi, provvedano per tempo: di qua si sconta facilmente!

Quali penitenze proporre per la Quaresima? Ne potremmo consigliare parecchie.

La carità paziente è la prima penitenza; carità benigna... (cf 1Cor 13,1ss); carità paziente con tutti, e anche con noi stessi.

Altra penitenza: la vita comune, la puntualità ad ogni orario: “*mea maxima pœnitentia, vita communis*”,² diceva San Giovanni Berchmans.

Altra penitenza: l’esercizio rapido, diligente dell’apostolato, compiuto con spirito soprannaturale.

Ma volevo stamattina consigliare e proporre, prima di ogni altra, la penitenza della preghiera, della devozione: la quale comprende tutte le pratiche di pietà della giornata, della settimana, del mese, dell’anno.

1. Farle tutte queste pratiche; farle interamente.

2. Farle con lo spirito delle Costituzioni. Onorare Gesù Maestro Via, Verità e Vita; intonare ogni pratica a questo spirito, soprattutto la Visita al SS.mo Sacramento. Vi sono delle Visite che hanno bisogno di essere radicalmente rivedute e migliorate.

¹ Evidente svista di Don Alberione: chi pronuncia quelle parole è Gesù, non S. Giovanni Battista.

² «La mia massima penitenza è la vita comune».

3. Studiare il Maestro divino. Leggere il Vangelo; cercare di capirlo, di comprenderlo bene.

Intensificare la pratica delle virtù: dell’umiltà, della carità; e preferire in questa Quaresima preghiere di penitenza, quali: il *Miserere* [Sal 51/50], il *De profundis* [Sal 130/129]... Così ci prepareremo ad una Santa Pasqua.

Ora cantate: “*Parce, Domine*”,³ e cantatelo con lo spirito che viene suggerito nella lettura della Messa: “Convertitevi a me con tutto il vostro cuore, nel digiuno, nelle lacrime, nei sospiri” (Gl 2,12)».⁴

³ «Perdona, Signore...» (Gl 2,17), antifona ripetuta nel tempo di Quaresima.

⁴ Il “*Diario*” di don Antonio Speciale aggiunge: «Alla funzione della imposizione delle ceneri il Primo Maestro si avvicina all’altare in cotta, come semplice chierico, e col capo chino si lascia imporre dal Sacerdote celebrante le sacre ceneri. Dopo si ferma in ginocchio al suo banco in profondo raccoglimento... Torna in Cripta alle ore 9 per la rinnovazione dei voti delle Figlie di San Paolo, che terminano gli Esercizi spirituali».

Pro-memoria

Buon compleanno a:

Marco A. (3 apr.) Salvatore M. (8 apr.) Serafino P. (19 apr.)
Gianfranco B. (26 apr.) Filippo M. (30 apr.)

Ritornati alla Casa del Padre:

Egidio Gazzola (2/3) Germano Fantechi (25/3)
Pietrino Pischedda (12/4) Daniele Pennati (13/4) Antonio Tozzini (17/4).

Intenzione per il mese di marzo:

“Ti benedico, o Signore, perché hai adempiuto le tue promesse annunciate ai profeti. Ti benedico, o Spirito Santo, disceso in Maria; ti benedico, o Figlio divino che ti sei incarnato, per stabilire sulla terra il regno della verità, della santità e della grazia. Adoro questo mistero di potenza e di amore. Ecco la salvezza per tutti i popoli” (*Preghiere della Famiglia Paolina*, pag. 241).

Intenzione per il mese di Aprile:

“Ti adoro e ringrazio, o Maestro divino, che ti sei dichiarato Via Verità e Vita. Ti riconosco come la Via che devo percorrere, la Verità che devo credere, la Vita verso cui devo anelare. Tu sei il mio tutto; ed io voglio essere tutto in te: mente, volontà, cuore” (*Preghiere della Famiglia Paolina*, pag. 243).

Per il Papa Francesco:

Signore, copri con la tua protezione il nostro santo padre il Papa: sii la sua luce, la sua forza e la sua consolazione.

Per il Superiore Generale:

Signore, sii luce e protezione al nostro Superiore Generale: donagli il tuo aiuto e ricolmalo delle tue benedizioni.